

Grazia Honegger Fresco,
Emanuela Cocever, Barbara Ongari

Tre sguardi sul bambino

*Viaggio alla scoperta
di Maria Montessori, Emmi Pikler
ed Elinor Goldschmied*

Prefazione di Rosa Giudetti
Introduzione di Andrea Canevaro

Il leone verde

3. L'approccio psico-pedagogico di Elinor Goldschmied: un tesoro da riscoprire

di Barbara Ongari

Accanto a Maria Montessori ed Emmi Pikler, è una delle tre grandi pedagogiste che hanno attraversato il secolo scorso ed hanno lasciato una traccia fondamentale nel campo dell'accudimento e dell'educazione dei bambini molto piccoli. Una pioniera, che con l'entusiasmo, la generosità, il rigore metodologico e l'acutezza della capacità osservativa si è focalizzata sulla qualità dell'esperienza di vita al nido.

La novità del suo approccio ha introdotto una vera e propria rivoluzione copernicana nella concezione dell'organizzazione dei servizi, da lei intesi come luoghi di vita in cui è fondamentale garantire il benessere di chi vi abita: quello dei bambini unitamente a quello dei loro adulti. Fin dai primi istanti di vita, i bambini sono considerati non come semplici piccoli esseri che richiedono cure nei loro bisogni primari, bensì come persone da rispettare nei loro ritmi biologici e nei loro vissuti e con cui costruire interazioni articolate, emotivamente intense e cognitivamente significative, per favorire la massima opportunità di implementazione dei diversi domini in cui si realizza la loro personalità. Quindi come individui da comprendere nei loro pensieri e supportare nel percorso di crescita, diverso e unico per ognuno.

In Italia Elinor Goldschmied è nota soprattutto per due originali proposte di gioco, rivelatesi cruciali ai fini del potenziamento della mente e della creatività precoci: il *Cestino dei Tesori* dedicato ai bambini nel primo anno di vita, che sanno stare seduti ma che ancora non camminano e il *Gioco Euristico*, un'attività per il secondo anno di vita finalizzata a favorire l'esplorazione e la capacità di concentrazione derivante dall'utilizzo di una serie di oggetti rigorosamente scelti e predisposti.¹ Entrambe queste attività rappresentano importanti supporti che permet-

tono ai bambini, fin dalle prime fasi, la possibilità di sviluppare modalità creative di pensiero, capaci di instaurare un rapporto vitale con la realtà esterna e un senso autentico del sé in quanto soggetto capace, come sosteneva Winnicott, di "ricreare" il mondo.

Minor riconoscimento è stato invece riservato all'approccio da lei suggerito per le comunità infantili a livello organizzativo, basato sul concetto della Persona Chiave: una modalità di impostare il lavoro che ha l'obiettivo di creare relazioni interpersonali fortemente individualizzate e rassicuranti con ogni bambino e con i suoi genitori, in grado di implementare la motivazione e la spinta esplorativa, a partire dalla sicurezza emozionale derivante dalla stabilità e continuità dei *caregiver* di riferimento.² L'innovazione è qui rappresentata dal fatto che l'attenzione organizzativa deve tener presente comunque sempre, in contemporanea, i vissuti degli adulti oltre che quelli dei bambini.

In tutta la sua lunga attività di formazione e di supervisione Elinor si è proposta nei termini di una presenza di accompagnamento accogliente e riflessiva, trascorrendo giornate intere accanto al personale dei nidi, ascoltandone e condividendone le fatiche fisiche ed emotive, oltre alle soddisfazioni e vivendole dall'interno di ogni specifica realtà organizzativa. Con lei le operatrici (educatrici, coordinatrici e ausiliarie) sono state per la prima volta autorizzate a parlare di sé, a dar voce a un mondo inesplorato di idee, valori e sentimenti.³ Anche i vissuti dei genitori, spesso faticosi e bisognosi di comprensione, sono divenuti il centro della sua costante e attenta presenza nei servizi.

Sul piano metodologico, Elinor Goldschmied ha ribadito infatti la necessità di prendere in considerazione prioritariamente la situazione di vita reale degli adulti, educatori e genitori, impegnati nel complesso lavoro di accudimento e educazione dei bambini piccoli e la qualità degli ambienti concreti dove essi trascorrono il loro tempo, nella convinzione che dal loro stare bene dipende quello dei bambini. Per quanto riguarda gli operatori dei servizi, centrale deve essere l'attenzione da riservare allo svolgersi della loro giornata nello spazio del nido, oltre al loro stare emotivo nella situazione relazionale e lavorativa.

L'unicità del suo pensiero psico-pedagogico consiste nella genialità con cui, sulla base della propria personale esperienza di vita, arricchì

1. Si veda il paragrafo "Proposte di gioco all'insegna della creatività" nel presente capitolo.

2. Si veda il paragrafo "L'approccio Persona Chiave" nel presente capitolo.

3. Si veda il paragrafo "La sostenibile leggerezza dell'essere, la generatività del metodo formativo e la fedeltà alle persone ed alle idee" nel presente capitolo.

ta dalle riflessioni derivate dalla sua formazione psicoanalitica e dagli scambi (iniziati in giovane età e proseguiti anche negli anni dell'anzianità) con i grandi psicologi infantili del suo tempo, ha declinato in termini educativi e tradotto in suggerimenti operativi il patrimonio di fondamentali innovazioni scientifiche che hanno rivoluzionato la concezione dell'infanzia nello scorso secolo.

Il suo contributo alla qualità dei servizi per la prima infanzia si è focalizzato sulla possibilità di studiare, per ogni singolo nido in cui ha lavorato, situazioni innovative e piacevoli per grandi e piccoli, tenendo conto della specificità del contesto, delle culture di riferimento, delle pratiche ripetute nella quotidianità e della qualità dell'esperienza delle persone che vi operano.

Nessun formatore, prima di lei, aveva dedicato tempo, delicatezza ed empatia all'osservazione minuziosa di come di fatto si svolge la vita degli adulti a contatto con i bambini nei nidi, cogliendo e valorizzando ogni minimo aspetto dell'ambiente, dei materiali e delle interazioni tra i diversi protagonisti, grandi e piccoli.

Una ricostruzione biografica: i semi vengono posti nell'infanzia⁴

Nasce con il nome di Violet Sinnott il 15 Dicembre del 1910 in un villaggio rurale del Gloucestershire, dove i genitori si erano trasferiti quando il padre, un ingegnere civile, era stato nominato *County Surveyor*. La madre apparteneva a una famiglia economicamente agiata, composta da tredici figli.

4. Le fonti per la ricostruzione biografica sono: B. Ongari, *Presentazione. Elinor Sinnott Goldschmied: una grande pioniera*, in P. Elfer, E. Goldschmied, D. Selleck, "Persone chiave" al nido, edizioni junior, Azzano S. Paolo (BG), 2010; ed or.: *Key Persons in the Nursery. Building relationships for quality provision in early years settings*, David Fulton Publishers, Londra, 2003.

S. Jackson, R. Forbes, *Elinor Goldschmied (1910-2009)*, in *People Under Three. Play, work and learning in a childcare setting*, cap. 15, pp. 257-264, 3rd edition, Routledge, N.Y., 2015.

P. Elfer, D. Selleck, *Elinor Goldschmied (1910-2009): Pioneering Practice for People Under Three and Those Who Care for Them*, in A. Palmer, J. Read (a cura di), *British Froebelian Women from the Mid-Nineteenth to the Twenty-First Century: A Community of Progressive Educators*, Routledge, N.Y., 2020.

E. Goldschmied, Interview with Rebecca Adams, 1990, C464/06, British Library, Londra.

E. Goldschmied, Interview with Cathy Courtney, 2001, C464/27, British Library, Londra.

Fin da molto piccola, Elinor chiede di cambiare il proprio nome (lo stesso della madre), per avere una identità propria. Sceglie un nome irlandese, che sottolinea l'appartenenza culturale familiare: a dimostrazione dell'energia che – già fin dall'infanzia – ha messo in tutte le sue decisioni. È quartogenita di sette figli: maggiori di lei sono la sorella Carew e due maschi, dopo di lei seguono tre sorelle femmine. L'ordine di nascita dei figli ha in seguito rappresentato continuamente per lei uno spunto di interesse relativo alle caratteristiche psicologiche che vi sono connesse.

La sua infanzia è segnata da una serie di perdite affettive di importanza fondamentale, le quali hanno profondamente inciso sulle convinzioni che in seguito ella svilupperà relativamente alla struttura della mente e ai bisogni dei bambini nei primi anni di vita. Quando aveva cinque anni, il fratello Edward (detto "Ebby") muore per una peritonite all'età di otto anni. Ricostruendo nella memoria questo momento così doloroso della sua infanzia, mantiene viva l'immagine della carrozza trainata dal cavallo che lo portava in ospedale, purtroppo troppo tardi.

Questo evento rappresenta per la piccola Elinor un'immensa tragedia, che la getta in un profondo sconforto. Oltre al dolore acuto per la perdita del fratellino, cui era particolarmente legata, la sua morte comporta per lei contestualmente l'esperienza del vuoto comunicativo che ne segue: della persona deceduta non si può più parlare e non è previsto che si possa esserne sconvolti. Lo stile educativo prevalente in quel periodo storico non considerava l'importanza di parlare con i bambini delle emozioni profonde, anche delle vicende dolorose, per aiutarli a elaborarle. Più tardi, nel corso della propria esperienza scolastica e professionale, Elinor comprenderà sempre più chiaramente il fatto che tale abitudine sociale imperante a quel tempo, consistente nella negazione della sofferenza legata al lutto, comporta danni psicologici significativi: da qui l'interesse che ha in seguito approfondito relativamente alla natura delle comunicazioni verbali, oltre che gestuali, rivolte ai bambini che ancora non hanno l'uso della parola.

Non molto tempo dopo questa tragica scomparsa, l'inizio del primo conflitto mondiale obbliga il padre ad allontanarsi da casa, privandola pertanto di una continuità di presenza per lei così centrale.

In riferimento alla figura materna i ricordi sono teneri e affettuosi. Rammenta un piccolo dettaglio visivo di un momento in cui la madre, seduta allo scrittoio, si ferma quando la vede entrare, la abbraccia e con la penna disegna per la sua bambina una piccola margherita. La madre è descritta nei termini di una persona presente e calorosa, sem-

pre disponibile a offrirle accoglienza e gesti d'amore, malgrado retrospettivamente Elinor abbia riconosciuto di essere stata una bambina molto richiestiva. In una intervista autobiografica (2001) si racconta infatti come "*seria e facile al pianto*" e cita un ricordo molto precoce, risalente all'età di tre anni, in cui rivede sé stessa seduta in mezzo a un viottolo a gridare "*aspettatemi! Non vengo se non mi aspettate*", in modo da essere accontentata e fare in modo di fermare le persone per attenderla. Nel corso della sua maturazione successiva è divenuta sempre più consapevole del fatto che l'aver interiorizzato un'immagine rassicurante e solida della presenza affettiva materna le ha permesso di costruire dentro di sé le certezze emotive di fondo che l'hanno accompagnata nella crescita. E sono probabilmente anche questi flash percettivi legati all'interazione con lei, pur così rapidi, di cui è punteggiata la sua infanzia, che sono alla base nell'età adulta della sua eccezionale capacità di *insight* sul mondo interno infantile e sul significato primario delle relazioni affettive per sostenere la motivazione alla curiosità, il piacere per i legami sociali e l'apprendimento. Si può cogliere dunque come tale rappresentazione materna positiva e calda abbia contribuito allo strutturarsi dentro di lei della convinzione circa l'importanza per i bambini piccoli di sentirsi "*tenuti nella mente*" da un *caregiver* privilegiato, in quanto filo conduttore che intesse la costruzione del legame di attaccamento e la sicurezza personale.

Non molto tempo dopo il ritorno del padre dalla guerra, la madre si ammala di cancro. Muore nel 1920, quando Elinor ha 10 anni. Il periodo della malattia materna, l'atmosfera cupa della casa e il mandato del silenzio al personale di servizio e ai visitatori rappresentano per lei ricordi dolorosamente incisi nella memoria. Viene in evidenza, ancora una volta, la sua sofferta sensibilità nei confronti del "non detto" e delle comunicazioni non verbali che hanno circondato quegli eventi. Resta vivo in lei, a distanza di moltissimi anni, il ricordo di un episodio. Un giorno una donna del villaggio si era presentata alla porta di casa chiedendo notizie della madre: Elinor l'aveva accolta rispondendo che stava meglio. Appena questa visitatrice si era allontanata, la cuoca e la cameriera, informate di questo evento, si erano scambiate uno sguardo tacito, che è rimasto impresso nei suoi ricordi come una "*spada bruciante di sofferenza*".

Il padre fece in seguito realizzare due vetrate colorate, dedicate rispettivamente al figlio e alla moglie per la chiesa di Whaddon, il villaggio più importante della contea di cui era sovrintendente e in cui abitavano.

Dopo la morte della madre, la cura dei figli viene affidata a zie e cugine nubili. Dell'istruzione vengono incaricati precettori che vengono in casa, dal momento che per la separazione tra le classi imperante all'epoca non era permesso ai bambini di estrazione sociale borghese frequentare la scuola pubblica dove andavano i figli dei contadini, né avere con essi momenti di gioco. Anche questo aspetto diventerà uno dei capisaldi su cui Elinor costruirà in seguito le sue convinzioni politiche all'insegna della eliminazione delle disuguaglianze.

Nel periodo dei suoi 11 anni, il padre contrae un secondo matrimonio (1921) con Adela Peel, un'infermiera appartenente all'alta borghesia, che aveva accudito la moglie durante la malattia. Elinor descrive la matrigna in termini molto positivi, come una persona buona e degna di stima, che si è dedicata alla cura dei figli con affetto e generosità. Purtroppo costei, dopo soli cinque anni si ammala di una forma di disturbo bipolare, che richiede periodi di ricovero in cliniche specializzate. Pertanto anche questa nuova presenza familiare, che avrebbe potuto costituire per Elinor un recupero di serenità dopo i lutti e i drammi legati alla guerra e alle perdite affettive, si è trasformata in una ulteriore esperienza di sofferenza. Adela trascorre gli ultimi dodici anni di vita in una residenza psichiatrica, dove Elinor va regolarmente a visitarla, rendendosi conto con angoscia del declino inarrestabile della mente di questa donna, cui si era affezionata. Da qui si irrobustisce la sua motivazione a dedicarsi in seguito ad approfondire lo studio delle tematiche connesse alla salute mentale.

Un altro aspetto dell'esperienza infantile che ha segnato fortemente l'identità personale di Elinor è il suo profondo legame con la natura e l'attenzione partecipata, precisa e minuziosa che lei ha sempre dedicato all'osservazione dei piccoli sorprendenti dettagli da scoprirvi che continuamente si offrono agli occhi. Durante la malattia della madre, e dopo la sua morte, il trascorrere quasi tutta la giornata all'esterno a giocare, a contatto con foglie, pietre, terra e altro, rappresenta per lei una modalità essenziale di consolazione e di divertimento. A fronte delle perdite affettive che negli anni dell'infanzia e dell'affacciarsi dell'adolescenza l'hanno colpita in sequenza, gettandola in una sofferenza senza nome né possibilità di supporto all'elaborazione, lo stare per molte ore in giardino, costruendo capanne, casette sugli alberi e tende, raccogliendo le verdure dell'orto e cucinandole all'aperto, diviene per lei una strategia resiliente per far fronte a una situazione drammatica, trovando le risorse personali per fronteggiarla e crescere in modo equilibrato. La vicinanza alla realtà multiforme e ricca di potenziali scoperte del mon-

do naturale è stata sicuramente una fonte tesaurizzante di apprendimento che l'ha sostenuta nel corso della formazione della sua personalità.

All'età di 12 anni, assieme alla sorella maggiore, viene inviata dal padre a Bristol, a casa del nonno paterno, per frequentare la *Clifton High School* per ragazze. Questa figura di nonno viene da lei descritta nei termini di una brava persona, cui mancava tuttavia la minima conoscenza di che cosa significasse la quotidianità della routine familiare con i bambini. Elinor riporta, con un pizzico d'ironia, un episodio significativo di quel periodo: nel cuore del gelo invernale egli si era deciso a provvedere a collocare una stufetta elettrica per scaldare la loro camera, solo su richiesta esplicita da parte della matrigna.

Nel complesso, gli anni della scuola rappresentano per le due sorelle un periodo positivo e produttivo. Elinor comincia a vagheggiare il sogno di diventare regista o coreografa teatrale, sollecitata dai discorsi di una insegnante. Ma per le ragazze all'epoca le uniche professioni socialmente legittimate erano quelle di maestra o di infermiera. Inoltre il padre era fermo nella convinzione che tutti i suoi figli, maschi e femmine, dovessero seguire studi in grado di permettere loro di raggiungere l'autonomia economica.

Pertanto nel 1929, al termine degli studi superiori, Elinor inizia la frequenza presso l'istituto *Fröebel* all'università di *Roehampton* (Londra), dove nel 1932 ottiene il diploma di Insegnante *Fröebel*. La frequenza all'università comporta per lei anche momenti piacevoli e opportunità di recupero fisico e psicologico dalle fatiche della gestione della casa paterna e dell'assistenza alla matrigna in casa di cura. Racconta infatti che, quando arrivava a Londra, si rilassava e avrebbe desiderato dormire per una settimana.

Alla sua formazione ispirata ai principi pedagogici di *Fröebel* possono essere fatti risalire alcuni degli aspetti che in seguito caratterizzeranno maggiormente il suo approccio pedagogico: soprattutto l'amore vivificante per la natura, coniugato con l'interesse per ogni minimo particolare osservabile nella realtà. Una seconda dimensione riguarda l'importanza di riconoscere le diverse modalità utilizzate dai bambini per esprimere le emozioni suscitate dal contatto con le cose e con le persone.⁵

5. Elfer P. e Selleck D., *Elinor Goldschmied (1910-2009): Pioneering Practice for People Under Three and Those Who Care for Them*, in Palmer A. & Read J. (a cura di), *British Froebelian Women from the Mid-Nineteenth Century to the Twenty-First Century: A Community of Progressive Educators*, Routledge, N.Y., 2020.

Una donna dalla straordinaria statura umana e professionale

Dopo aver ottenuto il diploma triennale di maestra *Fröebel* per la scuola primaria, Elinor viene spronata dagli insegnanti a fare domanda di impiego presso la *Dartington Hall*, una scuola di stampo progressista nel Devon, che nel periodo nazista era diventata il rifugio per alcuni intellettuali di spicco dell'epoca: musicisti, architetti Bauhaus, scrittori e scienziati. Elinor vi inizia a lavorare come maestra ma, appena possibile, chiede di cambiare attività, assumendo la responsabilità della gestione della residenza in cui alloggiavano gli allievi più giovani.

Il contesto culturale in cui Elinor si immerge con entusiasmo è contrassegnato da un clima ricco di suggestioni, che la affaccia su orizzonti del tutto inediti ed eccitanti e apre la sua mente a nuove scoperte. In particolare, avendo dovuto rinunciare alla sua aspirazione adolescenziale di lavorare nel teatro, per intraprendere gli studi in ambito educativo più consoni alle tradizioni in voga per le ragazze del tempo, si diletta comunque a frequentare artisti teatrali e altre personalità afferenti a diverse discipline artistiche. È molto fiera di poter frequentare anche un corso di ceramica sotto la guida di Bernard Leach, allora famoso nel settore.

In quegli anni partecipa alle riunioni degli studenti afferenti al partito comunista, cosa allora del tutto inusuale per una donna appartenente alla sua classe sociale, sospintavi dal profondo e innato senso di giustizia sociale che l'accompagnerà per tutta la vita. È parte attiva anche in alcune dimostrazioni, da loro organizzate, a favore della liberazione della Spagna, essendo rimasta profondamente colpita dall'efferatezza della guerra civile che vi era in corso da anni. Nel 1934 viene incoraggiata a compiere un viaggio a Mosca, dove gioisce dell'opportunità di assistere agli spettacoli del circo e del balletto *Bolschoj*. Tuttavia l'esperienza del contatto diretto con la realtà del comunismo sovietico le suscita forti e durature perplessità. Un dettaglio simpatico di questo soggiorno è il fatto che per lei, buongustaia e sempre amante della buona cucina, l'incontro con il cibo della Russia risulta decisamente poco gradevole!

In questo contesto, nel 1937, avviene l'incontro con il suo futuro marito, Guido Goldschmied, laureato in diritto internazionale a Padova e assistente all'università di Trieste, dove la sua famiglia di provenienza boema si era trasferita per gestire gli affari del nonno. Guido era

emigrato a Londra per seguire un corso di diritto inglese, a seguito della promulgazione in Italia delle leggi antisemite

Nel 1938, ottenuta una borsa di studio, Elinor lascia il lavoro a *Darlington* per frequentare un corso per Assistente Sociale Psichiatrica presso il Dipartimento di Salute Mentale della *London School of Economics* (LSE). Si mantiene agli studi anche svolgendo attività di ragazza *au pair*.

Nell'ambito della formazione alla LSE, caratterizzata dalla presenza di insegnanti in materie sociologiche e umanistiche di grande spessore teorico, Elinor continua ad approfondire lo studio delle scienze psicologiche e sociali e sistematizza in maniera sempre più documentata la sua appartenenza politica alla sinistra. Assiste alle lezioni di Susan Isaacs (1885-1948), una psicoanalista responsabile del Dipartimento per lo Sviluppo Infantile presso l'*Institute of Education* di Londra, che aveva fondato una struttura di accoglienza per bambini piccoli (la *Malting House*). L'influenza del suo pensiero sarà fondamentale per l'evoluzione culturale di Elinor. Qui conosce anche John Bowlby (1907-1990), un medico divenuto psicoanalista e successivamente fondatore della teoria dell'attaccamento.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale (1939), la *London School of Economics* viene trasferita a Cambridge. Guido, classificato come nemico in quanto cittadino tedesco, viene deportato in Canada. Vi rimane per circa due anni, ma appena se ne offre l'opportunità, egli sceglie di tornare in Inghilterra nel luglio del 1941, malgrado la difficoltà dei lunghi viaggi transoceanici. Da Londra si dedica a diffondere via radio programmi di propaganda antifascista.

In questo biennio Elinor, nell'ambito del tirocinio come assistente sociale psichiatrica ha modo di entrare in contatto con situazioni di terribile povertà economica conseguenti alla Grande Depressione degli anni '30, sia nei quartieri centrali di Londra sia nelle campagne, toccando con mano gli effetti devastanti sul tessuto sociale. Nello stesso periodo, viene anche inviata a Bradford per offrire supporto a bambini del tutto deprivati sul piano economico e sociale. Descrive la loro assoluta indigenza come un tratto visibile in ogni minimo dettaglio del loro aspetto e del loro comportamento (sguardi, movimenti, postura, assenza totale di vitalità). Ne viene colpita profondamente, tanto che descrive questa esperienza come il punto di svolta definitivo nella sua formazione professionale. Confrontando la propria esperienza di bambina cresciuta nel benessere economico con la constatazione dell'impatto devastante sull'evoluzione della personalità della condizione di

miseria materiale (e conseguentemente umana), comprende come questa costituisca per molti bambini un ostacolo di partenza potenzialmente insuperabile per la possibilità di sviluppare una personalità sana sul piano mentale. Il riconoscimento degli effetti gravissimi sullo sviluppo infantile derivanti dall'essere allontanati dai genitori e la consapevolezza della gamma dei comportamenti depressivi che ne consegue⁶ diventano il fondamento della sua ricerca di soluzioni riparative in tutto il suo lavoro successivo. Rinsaldano anche la sua adesione al partito comunista e la sua convinzione della necessità di un forte impegno politico per riuscire a modificare le politiche pubbliche e per affrontare le gravi problematiche connesse alle disuguaglianze sociali.

In questi anni stringe amicizia con alcune altre personalità di spicco in ambito psicologico, che stavano iniziando a prendere in carico i bisogni emotivi, oltre che materiali, dei bambini sfollati nel corso della guerra: tra di esse possono essere ricordate Evelyn Fox e l'australiana Ruth Thomas. Entrambe, di formazione psicoanalitica, si erano dedicate a dar vita a iniziative di supporto, creando strutture di accoglienza residenziali e, in collaborazione con Winnicott a diffondere consigli e sostegno attraverso la BBC per il pubblico delle madri.⁷

Negli anni '40 e '41 Elinor lavora nello Yorkshire con bambini evacuati nel corso della guerra, che vivevano in strada, senza fissa dimora, né identità.⁸ Molti erano ebrei rifugiati, strappati a genitori che erano stati trasportati nei campi di concentramento e che vivevano come selvaggi. Elinor resta molto colpita dai danni della miseria umana e materiale che questi bambini esprimevano attraverso gli occhi, il movimento, il corpo e la assoluta passività.

Il 7 novembre 1941 Elinor e Guido si sposano presso il *Registry Office di Kensigton*, nel pieno dei bombardamenti. La loro esistenza in quel periodo è scandita dalle sirene di guerra, che ogni notte li obbligano a rifugiarsi negli spazi sotterranei della metropolitana, assieme a

6. A Bradford nel 1940 vengono per la prima volta documentati attraverso osservazioni e filmati da James e Joyce Robertson, da Bowlby, Anna Freud e Dorothy Burlingham gli effetti devastanti della privazione di cure primarie, che confluiranno nel volume scritto nel 1951 da J. Bowlby per conto dell'OMS, *Cure materne e salute mentale del bambino*, Giunti, Milano, 2012.

7. La loro attività ha prodotto importante documentazione clinica che è confluita nel 1946 nel *Report of the Care of Children Committee (Curtis Report)* e in programmi di formazione per i professionisti organizzati da Anna Freud.

8. Elinor ne parla come di bambini *unbillettable*, in quanto di essi non si sapeva nulla, non avevano riferimenti familiari e quindi spesso non erano riconoscibili tramite anagrafe.

tanta altra gente terrorizzata. Così testimonia Anna Freud: “Comunque, le lunghe notti senza sonno imposte a tutti i Londinesi dalla possibilità di raid aerei hanno dato un tempo sufficiente per pensare, formulare, concettualizzare”.⁹

Il 28 marzo 1944 nasce il loro figlio, Marco, che diventerà in seguito un importante architetto internazionalmente riconosciuto. Pochi mesi dopo, stante anche la grave crisi economica, Elinor accetta l'invito di Ruth Thomas che le offre la direzione in qualità di *House Mother* di un nido residenziale a Pewsey (Wiltshire), in cui erano accolti 25 bambini senza famiglia fra i 2 e i 4 anni. Un'attività fortemente coinvolgente sul piano personale, oltre che professionale, dato che si trattava di bambini privi di radici, “assolutamente selvaggi” e incontrollabili. Il loro comportamento aggressivo e socialmente inaccettabile era descritto da Anna Freud (che collaborava con Ruth Thomas e ne studiava con lei le caratteristiche psicologiche) come “un pozzo di rabbia senza fondo”. Il mandato professionale affidato a Elinor era di riuscire a capire come mai questi bambini, malgrado fossero ben nutriti e ben accuditi dal punto di vista fisico da uno staff sanitario assai preparato, non riuscissero a evolvere. Per Elinor questa è la prima esperienza lavorativa vera e propria. Ella comprende che, al di là di cure fisiche adeguate, la struttura non offriva niente di più. Attraverso l'osservazione costante e attraverso gli scambi diretti con Ruth Thomas (e indiretti con Anna Freud) Elinor giunge alla comprensione sempre più precisa e profonda del significato dei loro comportamenti disturbati. Rivede pertanto radicalmente l'organizzazione interna della comunità e le pratiche di accudimento, creando piccoli gruppi di 4 bambini, ciascuno gestito da due figure stabili ed esclusive. Ogni gruppo dispone di un preciso ambiente di riferimento, distante logisticamente dagli altri. Vale la pena di sottolineare come, già allora, Elinor avesse avuto modo di cogliere la tendenza messa in atto dagli adulti che hanno in carico bambini piccoli, a stare fisicamente vicini, pur in spazi ampi sia all'interno delle strutture che all'esterno, conversando su argomenti non inerenti alle attività in corso e distogliendo di fatto la propria attenzione dai comportamenti dei bambini. Si rende conto allora come

9. Freud A. e Burlingham D., *Infants without families reports on the Hampstead nurseries 1939-1945, The writings of Anna Freud*, vol. 3, International Universities Press, N.Y., 1973.

questa modalità, che nel corso delle esperienze successive di supervisione nei diversi servizi le apparirà costantemente presente e radicata nelle pratiche operative, sia uno degli aspetti più difficili da modificare nelle attitudini del personale. Nel corso dei momenti di formazione, Elinor si premurerà sempre di sottoporre la constatazione di tali comportamenti adulti alla consapevolezza dei *caregiver*, per facilitarne il riconoscimento, per riflettere insieme sulle ragioni e per ricercare modalità relazionali più empatiche, basate sull'osservazione partecipata delle iniziative messe in atto dai bambini. Su questo punto cruciale per la professione educativa ella insisterà in tutta la sua lunga carriera di formatrice, in modo puntuale e rigoroso, invitando ogni persona di riferimento a stare in uno spazio differenziato e personalizzato, per poter dedicare uno sguardo attento e accogliente al gruppo di bambini che ha in affidamento, offrendo loro la disponibilità emotiva necessaria a creare una relazione individualizzata.

Infatti in pochissimi mesi Elinor ha potuto documentare gli importanti vantaggi psicologici per i bambini derivanti dalla presenza di una persona che, nel tempo del lavoro, si concentra sul proprio ruolo educativo, fornendo a ciascuno attenzione, facilitazione e supporto. Ha avuto modo di verificare, in modo chiaramente osservabile e incontrovertibile, il rapido cambiamento in senso positivo nel comportamento di questi bambini, come conseguenza della strategia organizzativa: la loro situazione emotiva risultava decisamente migliorata ed essi apparivano tranquilli e collaborativi.

Tali risultati, di importanza fondamentale, la stimolano a studiare sempre più attentamente gli aspetti organizzativi concreti di ogni specifica comunità infantile, approfondendo l'importanza dei singoli dettagli del lavoro di accudimento dei bambini nei primi stadi della vita e le strategie più utili a gestirne il complesso sistema comportamentale, in rapporto alle diverse età e alle esigenze soggettive. A buon diritto i cambiamenti nelle competenze sociali osservati in questi bambini ritenuti “ingestibili”, possono essere considerati come la base di partenza per la progressiva messa a punto dell'approccio Persona Chiave, il quale costituisce certamente l'innovazione metodologica centrale da lei proposta nella progettazione dei servizi prima infanzia.

Di fatto Elinor inizia a sperimentarne pionieristicamente i benefici anche in riferimento alle comunità diurne, già nel corso del 1945, quando – assieme ad alcuni colleghi della LSE divenuti a loro volta genitori – crea un nido cooperativo a Primrose Hill, nella zona nord di Londra.

Da allora l'approccio Persona Chiave diventa il costrutto teorico di fondo che lei proporrà in tutta la sua attività di formatrice e che continuerà a perfezionare negli anni con competenza e passione, nell'obiettivo di tradurre nella realtà dei contesti di vita reali dei bambini l'idea di fondo che ormai appariva scientificamente indiscutibile: essi sono co-protagonisti attivi dello sviluppo della propria personalità e delle relazioni, ma per poterlo diventare necessitano di contesti interpersonali stabili e privilegiati con alcuni *caregiver* precisi e continuativi di riferimento.¹⁰

Nel frattempo a Elinor viene chiesto dalla *National Association for Mental Health* di raccogliere e sintetizzare tutta la documentazione relativa a queste esperienze del tutto innovative di presa in carico dei bisogni dei bambini. Tali dati confluiranno nel 1946 nella stesura del *Curtis Report*, un atto ufficiale che a sua volta pone le basi del *Children's Act* (1948), il quale rappresenta una pietra miliare nelle politiche sociali pubbliche inglesi a favore dell'infanzia, in quanto mette fine a pratiche prive di regolamentazioni non riconoscibili e scientificamente non supportate.

Alla fine della guerra, nel 1946, su desiderio del marito, si trasferiscono tutti a Trieste stabilendosi nella casa avita di famiglia, abitata dal nonno di Guido. Elinor nutre affetto per questo "grande anziano patriarca ebreo" e ammira quella sua grande capacità di studiare a fondo le situazioni, che aveva caratterizzato la sua attività commerciale e che gli aveva consentito di costruire una fortuna. A Trieste Elinor insegna inglese e si diverte a cercare di imparare l'italiano, soprattutto nelle sfumature dialettali locali frequentando i mercati rionali.

Tuttavia l'occupazione americana di Trieste e il clima culturale e politico a esso connesso suggeriscono, nel 1948, di trasferirsi a Milano come migliore opportunità di vita. Vi rimangono fino al 1954.

Gli anni milanesi di Elinor sono contrassegnati da un intenso fervore sociale a favore dei bambini piccoli e delle loro madri. Nel 1949 inizia una collaborazione con Elda Scarzella, una signora dell'alta borghesia che dal 1945, sull'onda di un forte fermento sociale finalizzato alla ricostruzione civica post-bellica, si occupava di aiutare le madri nubili con i loro bambini piccoli e offriva accoglienza ai bambini illegittimi. Elinor ne apprezza la grande capacità organizzativa, l'ampiezza

di vedute, la forza combattiva nei confronti di ogni pregiudizio. La loro amicizia professionale durerà per tutta la vita di entrambe.¹¹ La signora Scarzella aveva dato vita a una struttura residenziale e diurna, che prenderà in seguito il nome di "Villaggio della Madre e del Fanciullo", utilizzando dodici baracche prefabbricate, collocate nel giardino di palazzo Sormani, oggi sede della biblioteca comunale. Elinor ne affianca l'attività, inizialmente creando un gruppo gioco per madri e bambini, in cui si occupa soprattutto dell'osservazione del loro comportamento a contatto con materiali naturali diversi.

Nel 1954 Elinor, tornata a vivere a Trieste con la famiglia, continua e consolida la collaborazione con il Villaggio, presso cui si reca una volta al mese per proseguire l'attività di supporto al personale e per progettare il nido previsto per la nuova sede del Villaggio, in corso di realizzazione nel quartiere QT8.¹² Vi produce, nel locale brefotrofo, il suo primo importante filmato, *Lasciatemi almeno giocare*, realizzato a spese del Villaggio della Madre e del Fanciullo, dove sintetizza magistralmente alcune considerazioni sull'importanza del gioco e del movimento nei primi anni di vita, come frutto della sua ormai consolidata esperienza professionale.

Ma nel 1955 l'attende la tragedia più grave della vita: Guido si ammalava di cancro e muore nell'estate dello stesso anno. Colpisce il fatto che in quel momento il loro figlio Marco ha 11 anni: più o meno la stessa età in cui Elinor aveva perso la propria madre.

Malgrado questo terribile lutto, ella reagisce continuando a lavorare nella formazione del personale e realizzando altri due importantissimi filmati. Anzitutto *L'adulto nel mondo dei più piccoli*, anch'esso girato nel brefotrofo di Trieste (su incarico e con materiali e personale del Villaggio della Madre e del Fanciullo), che focalizza in modo dettagliato e raffinato il ruolo educativo dell'adulto con i bambini che trascorrono la giornata al nido.

Nel 1956 Elinor assieme a Marco torna a vivere a Milano, dove continua a lavorare per il Villaggio, offrendo un importante apporto pedagogico. Nel 1957 viene avviata la costruzione della nuova sede del Villaggio in zona S. Siro, dove anche attualmente la struttura continua la propria attività. All'interno di essa, oltre agli spazi di accoglienza e ai

10. Si veda il paragrafo "L'approccio Persona Chiave" nel presente capitolo.

11. Elda Scarzella muore a Milano nel 2005 ed Elinor si spegne a Londra il 27 febbraio 2009.

12. La nuova sede verrà inaugurata nel 1957.

servizi per le madri in attesa e con bimbi piccoli, viene realizzato su input di Elinor un nido di cui ella definisce, insieme agli architetti, il progetto interno ed esterno. Viene creato un osservatorio a vetri schermati per guardare i bambini senza essere visti, affinché gli adulti (educatori, genitori, studenti) potessero rilevare in modo ecologico e non invasivo i comportamenti, le preferenze, le attitudini, le modalità di gioco e di relazione tra i coetanei. Un nido con criteri del tutto innovativi, tuttora interessanti per chi si occupa di architetture per l'infanzia, ma all'epoca del tutto rivoluzionario, se si considera che in quegli anni gli unici riferimenti concreti erano i nidi ONMI.¹³ *"Il suo scopo era aiutare le madri a capire i propri bambini, non solo i loro bisogni ma soprattutto le loro risorse e al tempo stesso fare di quel luogo un centro di studi dal periodo del concepimento ai due anni, 'i mille giorni che contano', usando le parole di Selma Fraiberg"*.¹⁴

Dopo pochi mesi dall'inaugurazione, nel 1959 Elinor vi gira un terzo filmato, *Infanzia diritto di ogni bambino*, che a sua volta può essere considerato una pietra miliare per le riflessioni sul lavoro degli educatori al nido.

In quegli anni di fermento sociale e culturale, grazie anche alle conoscenze accademiche e professionali mediate dal Villaggio, Elinor sviluppa una intensa attività di scambi con molte realtà assistenziali e educative in diverse città italiane e anche straniere.

Alla fine del 1959, assieme a Marco allora quindicenne, Elinor torna a vivere a Londra, ritenendo che lì egli avrebbe potuto frequentare un college e avrebbe certamente avuto migliori opportunità di studio e di formazione. Ma in parte anche perché capisce come fosse difficile per una madre sola affrontare la vita nel clima culturale italiano del dopoguerra.

Effettivamente a Londra non mancano per lei opportunità professionali. Dopo un breve periodo presso il gruppo di lavoro per il benessere infantile all'*Hammersmith Hospital (Jewish Board of Guardians Welfare Service)* nel 1960 viene nominata Ispettrice per il *London City*

13. I nidi pubblici vengono istituiti con la legge quadro n. 1044 del 6 dicembre 1971, cui sono seguite le normative regionali.

14. L. Magistrati, in "L'uovo", 2009. ["L'Uovo" è stato dal 1994 al 2014 il giornale periodico della Casa Maternità "La Via Lattea" di Milano, che raccoglieva le testimonianze di genitori e educatori su maternità, parto, maternage, genitorialità. Sono 30 numeri e si possono trovare on line sul sito della Casa Maternità - www.casamaternita.it. N.d.R.].

Council nell'ambito della salute mentale dei bambini, cosa che le permette di operare in diversi servizi. Vi lavora lottando contro le discriminazioni scolastiche e contro la politica di inserire in istituti i bambini provenienti da contesti deprivati che disertavano la scuola, ritenendo questa pratica inefficace per la loro integrazione sociale e distruttiva per la vita familiare. Questo servizio verrà abolito nel 1965.

Dal 1965 fino al 1972, anno in cui Elinor si ritira in pensione, lavora per l'*Inner London Education Authority (ILEA)* dove, in collaborazione con il Servizio Sociale, svolge attività di consulenza e formazione per molti nidi e altre strutture.

In tutta questa fase fertile di idee e di creatività ella coniuga in maniera sempre più precisa le indicazioni teoriche derivate dalla sua formazione psicologica con le riflessioni sviluppate nel corso delle varie esperienze sul campo. Verso la fine degli anni '70 (precisamente nel 78-79) sintetizza tutti gli spunti e le sperimentazioni ormai ampiamente verificati e formula la proposta del *Cestino dei Tesori*, attraverso cui documenta la capacità di concentrazione che i bebè mettono nel gioco nel periodo in cui possono stare seduti, ma non sono ancora in grado di camminare.¹⁵ Questa proposta di gioco dedicata ai bambini nella seconda metà del primo anno di vita (dai 6 ai 10 mesi circa) diviene anche oggetto della sua dissertazione finale nell'ambito di una borsa post-laurea all'università di Bristol, che lei ottiene sotto la supervisione di Christopher Beedell.

Nel 1979 – con il supporto linguistico della sorella Vivien che abita a Milano – pubblica il suo primo libro in italiano *Il bambino nell'asilo nido*, un testo che rappresenta tuttora un pilastro fondamentale per la professione degli educatori. In esso documenta con chiarezza il concetto che i bambini sono in grado di potenziare al massimo le proprie competenze innate, ma solo all'interno di condizioni ben definite, le quali vengono proposte e descritte nel libro nei minimi particolari concreti.

Continuando intanto a lavorare regolarmente per *Hammersmith* e per il *Servizio Sociale Fulham* mette a punto, in collaborazione con Anita Hugues, la proposta del *Gioco Euristico*, allo scopo di rispondere in modo mirato al bisogno e al piacere esplorativo dei bambini tra i 12 e i 20 mesi. Insieme producono un filmato che evidenzia con straor-

15. Si veda il paragrafo "Proposte di gioco all'insegna della creatività" nel presente capitolo.

dinaria efficacia le capacità creative dei bambini nel secondo anno di vita a contatto con materiali non strutturati, rigorosamente selezionati e presentati loro sulla base di precise indicazioni metodologiche.

Nel 1994, in collaborazione con Sonia Jackson, pubblica un secondo libro *People Under Three*,¹⁶ che nel titolo stesso propone una potente sintesi della sua posizione culturale e ideologica. In tre parole Elinor inquadra in modo lapidario il suo modo di concepire i bambini: partner attivi nelle relazioni, autori della propria crescita e cittadini soggetti di diritti. Questo volume è stato pubblicato in Italia nel 1996 con il titolo *Persone da zero a tre anni*.¹⁷

Contemporaneamente, svolge anche attività di consulenza presso la *Early Child Unit* del *National Children's Bureau*, un organismo nazionale diretto da Gillian Pugh. In questo contesto rivolge le sue energie per approfondire il concetto di qualità dei servizi, filtrandola attraverso la sua instancabile attività di formazione, supervisione, conferenze e seminari, ma soprattutto mettendosi sempre dalla parte dei bambini, con una coerenza e una determinazione, che ne hanno fatto una sorta di "avvocato difensore", in grado di assumere il loro punto di vista sulle cose, sugli eventi, sulle persone.

Nel periodo dell'attività presso il *National Children's Bureau* sviluppa una produttiva collaborazione con Peter Elfer e Dorothy Selleck, che si trasforma anche in un'amicizia la quale proseguirà anche dopo il ritiro dal lavoro, sotto forma di incontri sistematici di discussione e confronto che per lo più avvengono in casa. Attraverso gli scambi di idee con questi due colleghi viene così sistematizzato l'approccio "Persona Chiave", il quale – al termine di una lunga e difficile battaglia ideologica – è attualmente accettato e ufficialmente incorporato nell'*Early Years Foundation Stage*.¹⁸ Tale approccio viene documentato tramite la pubblicazione nel 2003 del volume *Key Persons in the Nurseries*. Il libro esce postumo in Italia nel 2010 con il titolo "*Persone chiave*" al nido.¹⁹

16. Il libro è giunto ora in Inghilterra alla terza edizione, curata da Sonia Jackson e Ruth Forbes, Routledge, N.Y., 2015.

17. Goldschmied E. e Jackson S., *Persone da zero a tre anni*, edizioni junior, Azzano San Paolo, 1996.

18. Si veda il paragrafo "L'approccio Persona Chiave" nel presente capitolo.

19. P. Elfer, E. Goldschmied, D. Selleck, *Key Persons in the Nurseries*, David Fulton Publishers, 2003; trad. it. a cura di B. Ongari, "*Persone chiave*" al nido, edizioni junior, Azzano San Paolo, 2010.

Il ventennio dal 1978 al 1998 è caratterizzato dai suoi regolari viaggi in Italia, due e tre volte l'anno, in cui si prodiga in una intensa attività di formazione e di supervisione di servizi, soprattutto nel centro nord Italia, in cui ha lasciato tracce indelebili nell'esperienza professionale degli operatori e nella immagine di sé stessi in quanto professionisti.²⁰ L'attività formativa si estende anche in Scozia, in Spagna e negli USA.

Oltre agli incontri diretti con il personale nei servizi, la sua energia produttiva risulta molto ricca, soprattutto di documentazione filmica.²¹

Per concludere: il suo pensiero e la sua riflessione sulle modalità educative più adeguate a favorire la crescita dei bambini piccoli sono stati continuamente nutriti, affinati e cesellati negli scambi con le personalità di spicco della cultura psicoanalitica e dell'attaccamento e con gli operatori dei servizi, ma soprattutto sono stati sempre rielaborati e riproposti in modo assolutamente originale a partire dai suoi vissuti e dalla sua straordinaria sensibilità, mediante cui ha filtrato tutti i valori e le convinzioni che aveva via via sviluppato a partire dalle proprie esperienze infantili, poi nella formazione accademica e infine attraverso le vicende personali di donna e madre matura.

Elinor è riuscita in modo geniale a trasformare le pratiche quotidiane di chi si cura dei bambini (educatori e genitori) in spazi di vita gradevoli per tutti, grandi e piccoli, portando avanti con inflessibile determinazione le sue convinzioni relative all'importanza del contatto con gli elementi della natura, del gioco, del significato delle relazioni precoci di attaccamento con i *caregiver* professionisti, della pratica di una osservazione attenta ed empatica dei bambini e della necessità di parlare con loro apertamente dei loro vissuti ed emozioni attraverso un *insight* partecipato al loro mondo interno. Nel suo approccio, l'organizzazione della vita quotidiana dei bambini, delle attività e dei materiali da gioco, all'interno e all'esterno delle comunità infantili, così come la strutturazione minuziosa dei momenti di cura legati alla corporeità, viene fatta oggetto di un'attenzione continua, di ricerca di soluzioni condivise, di ascolto e di osservazione dei contesti e delle

20. L'attività formativa si è svolta a Milano città e cintura (Cinisello Balsamo, S. S. Giovanni, Buccinasco, Bresso, Paullo), Torino, Trento città e provincia (Pergine, Rovereto), Arezzo, Cesena, Valdarno.

21. Si possono citare qui: *Growth through play: Part 1 - In the beginning; Part 2 - Hand to mouth; Part 3: Moving off; The Child is Father of the Man; Oh what a lovely mess; I don't need toys; Manpower.*

persone, di mediazioni e di valorizzazione dei dettagli da parte dei gruppi di lavoro.

Ma va ricordato soprattutto che, parallelamente alla conoscenza sempre più precisa dei contesti esterni, Elinor ha continuato a stimolare nelle persone il riconoscimento di sé stessi e del proprio vissuto personale. Solo nella consapevolezza delle proprie emozioni, aspettative, difficoltà e tenendole in considerazione si può arrivare a comprendere anche la mente altrui. Per cogliere il mondo interno infantile è necessario che la stessa cura e la stessa lettura empatica vengano rivolte a cogliere le emozioni e i vissuti delle persone che si occupano dei bambini: soprattutto i genitori e gli operatori dei servizi. I loro sentimenti sia positivi che faticosi e/o ambivalenti rappresentano pertanto il punto focale della formazione e della supervisione.

La coerenza e la determinazione con cui ella ha sviluppato fino all'ultimo le sue proposte, all'insegna di un forte rigore metodologico, rappresentano senz'altro "il logo" più significativo della sua presenza fondamentale nel panorama educativo per la prima infanzia del XX secolo. Ma nel contempo è significativa la sua rinuncia esplicita a utilizzare un linguaggio troppo "tecnico" e modalità formative di tipo accademico, rispetto a cui ha sempre percepito un senso di "non appartenenza". In questo modo è riuscita a salvaguardare il proprio obiettivo di coltivare in libertà la possibilità di tradurre nella pratica e nella operatività degli educatori le straordinarie e rivoluzionarie scoperte scientifiche del suo tempo, che hanno evidenziato come siano i bambini a essere i protagonisti attivi e competenti del proprio sviluppo.

La sostenibile leggerezza dell'essere, la generatività del metodo formativo e la fedeltà alle persone e alle idee

Il maggiore successo della sua vita – che pure ha anche attraversato molti dei terribili avvenimenti che hanno segnato il Novecento e che fin dall'infanzia l'ha colpita duramente tramite perdite affettive gravi – è stato quello di saper trasformare in un'esperienza creativa tutto ciò che le è capitato di incontrare, rimanendo coerente con la propria ispirazione. Ne emerge la statura umana di una donna che ha continuato a essere sé stessa attraverso esperienze decisamente difficili e negative.

Sono questi gli ingredienti che formano la sua straordinaria capacità come formatrice e supervisora nel lavoro educativo con i genitori e con gli operatori.

Sotto questo aspetto, la caratteristica più saliente della sua grande capacità di raggiungere lo stato d'animo altrui era costituita dal tocco leggero e dalla vena ironica, tipicamente inglese, che le permetteva di alleggerire il clima relazionale nell'ambito di contesti in cui le situazioni personali e le dinamiche dei gruppi a volte si proponevano in termini eccessivamente carichi, se non addirittura conflittuali. Nell'incontro con ogni persona che aveva di fronte offriva una profonda e seria attenzione soprattutto ai possibili vissuti di *distress*, che lei cercava di legittimare e restituire in modo accettabile, con una frase simpaticamente sdrammatizzante, mai offensiva e/o svalutante, suggerendo di provare a vedere le cose sotto un'altra ottica. A fronte di quesiti che venivano sollevati dalle situazioni complesse che regolarmente si verificano nelle dinamiche interpersonali, rispondeva con una battuta scherzosa, in cui trasmetteva però contenuti seri, incoraggianti e propositivi: ben consapevole che nessuno dall'esterno può indirizzare soluzioni miracolistiche. La sua ironia sottile e leggera, oltre che una dote naturale, sembrava aver fatto tesoro degli insegnamenti della tradizione classica, in cui attraverso il sorriso può essere veicolato un messaggio migliorativo dei difetti e delle debolezze tipiche di ogni essere umano: suggerendo quindi all'interlocutore un modo costruttivo come una opportunità per modificare i propri comportamenti e le proprie idee.²²

A questo proposito si può citare qualche episodio. Nel corso di una formazione in un nido della cintura milanese, alle educatrici che le chiedevano preoccupate come comportarsi con alcuni genitori che, credendo di fare cosa gradita, portavano al nido in regalo giocattoli dismessi, a volte non più funzionanti, dei loro figli, Elinor sorridendo ha risposto: "*Care, cosa direste voi se vi portassero in dono una mela marcia?*" Oppure, quando qualcuno le chiedeva come stava, lei era solita sfiorargli leggermente il braccio e abbozzando un sorriso rispondeva: "*Ma tu, quanto tempo hai?*", facendo trasparire la complessità che è propria di ogni situazione di vita e la difficoltà di offrire risposte semplificate: nel contempo tuttavia creando complicità ed empatia con l'interlocutore.

22. Ricordiamo come già dall'antichità classica fosse stata evidenziata l'importanza di comunicare in modo veritiero, utilizzando però una modalità lieve e sorridente (*Ridentem dicere vero: quid vetat?*, Orazio).

Oltre a queste caratteristiche comunicative, l'aspetto che certamente è rimasto maggiormente impresso nelle persone che l'hanno conosciuta e che hanno partecipato a qualche incontro con lei consiste nell'innovazione da lei proposta relativamente alla modalità con cui impostava e gestiva l'attività formativa.

A lei si deve di fatto l'introduzione e la declinazione nei contesti educativi di una metodologia di lavoro basata sull'osservazione diretta, simile a quella che veniva utilizzata dalle grandi personalità della psicoanalisi infantile²³ e della psicologia clinica nella psicoterapia rivolta ai bambini.

Per la prima volta nella storia dei servizi Elinor ha proposto una pratica formativa definita "a nido aperto", che ancora oggi rimane uno strumento privilegiato e prezioso di intervento con i gruppi di lavoro. Ogni percorso di aggiornamento/supervisione iniziava con il suo stare negli ambienti abituali di vita del nido. Nel corso della mattinata, entrava silenziosamente e si sedeva discretamente in un angolo: una presenza attenta, garbata e partecipe mediante lo sguardo di quanto avveniva nella quotidianità di un gruppo di bambini con le singole educatrici, ma del tutto rispettosa e non intrusiva. L'educatrice poteva così percepire una partecipazione emotiva ma non interveniente, dal momento che Elinor limitava al minimo eventuali interventi attivi – e comunque sempre in modo molto lieve e con un tono di voce basso a supporto dell'educatrice. Per esempio, spostare un gioco, oppure toglierlo o aggiungerne un altro, portare il cestino dei fazzoletti vicino all'educatrice per facilitarle il compito di pulire il naso ecc. Se i bambini le si avvicinavano lei stava comunque sempre seduta, interagendo con loro a livello più non verbale che verbale ed evitando di convogliare su di sé la loro curiosità e intrattenerli, distogliendo di fatto la loro attenzione dall'educatrice di riferimento.

Le educatrici erano comunque invitate a stare comodamente sedute, su sedili alti e non a terra, nei momenti di interazione e di gioco con i bambini, oltre che durante gli incontri nel gruppo di lavoro: questa è una delle fondamentali innovazioni da lei introdotte nella pratica educativa e formativa nei servizi dedicati alla prima infanzia. Partendo dall'attenzione costante alla salute fisica e psichica degli adulti che tra-

23. Tra i più importanti, ricordiamo Melanie Klein, Anna Freud, James e Joyce Robertson, Susan Isaacs, John Bowlby.

scorrono molte ore a contatto con i bambini piccoli, il primo approccio di Elinor era relativo a come ogni persona si sentisse in quel momento, invitandola ad accomodarsi in una posizione confortevole e a mettersi a proprio agio. Dall'osservazione dello svolgersi delle attività quotidiane, raccoglieva una serie di elementi che poi rilanciava nel corso di un incontro pomeridiano o serale, in cui le educatrici – libere dalla responsabilità dei bambini – potevano tranquillamente ri-raccontarsi il lavoro, facendolo diventare oggetto di pensiero e di riflessione, certe di trovare ascolto per le fatiche, i possibili disagi, i dubbi legati alla natura del proprio intervento con i bambini o nella comunicazione con gli altri adulti. Lo scambio tra lo sguardo di chi si trova all'interno della situazione e chi la vede dall'esterno creava un'opportunità di confronto e permetteva la possibilità di cambiamento. Si apriva così lo spazio per una riflessione congiunta basata anche sull'auto-osservazione da parte delle educatrici. Per esempio l'eccesso di fatica fisica, soprattutto a livello della schiena, nel sollevare i bambini o tenendoli in braccio, l'aver fatto anche eventuali movimenti inutili che avrebbero potuto essere evitati. Provando così a ripercorrere i singoli passaggi dell'attività di lavoro, tentando di far avventurare la mente in possibili alternative (movimenti più dolci) o sollecitando e favorendo l'iniziativa e l'autonomia dei bambini più grandicelli (per es. invitandoli a salire da soli sul fasciatoio tramite la scaletta da lei ideata e oggi prodotta dalle ditte costruttrici di mobili per nidi).

Le testimonianze²⁴ delle educatrici raccontano i vissuti a contatto con questa nuova modalità di confrontarsi con i tecnici e i professionisti: *"Naturalmente esporsi all'osservazione di Elinor poteva essere un grande fardello, più che un privilegio. Ma poi, placata l'ansia grazie alla capacità straordinaria di accogliere senza alcun tipo di giudizio quello che tu facevi, lei riusciva a far molto scemare le preoccupazioni e le ansie... A quel punto noi beneficiavamo della sua capacità di ri-raccontare l'esperienza, di ri-significarla, e anche di nominarla. Allora ci sentivamo più leggere. Il suo arrivo aveva questa capacità di creare questa magia, di accoglienza e di vicinanza, dal punto di vista della presa in mano dei ragionamenti e dei discorsi di tipo educativo. Una cosa che sento di aver imparato molto da lei è di non accontentarsi*

24. Intervista a Paola Eginardo, allora educatrice, ora consulente pedagogica e docente presso l'Università degli Studi di Milano e Milano-Bicocca, 2007.

tarsi. Siamo arrivati fino a qua? Bene adesso cosa possiamo fare? Sia tu come tua crescita professionale, ma anche come nido. E questa è un'altra cosa straordinaria che è riuscita a fare con noi, senti che poi diventi autonoma."

L'incontro con ogni singola educatrice e con il gruppo di lavoro partiva dunque sempre dall'ascolto delle fatiche fisiche e mentali degli adulti, in cui ciascuna persona era invitata discutere l'aspetto maggiormente difficile della giornata. Dalla sua prolungata formazione in ambito clinico Elinor aveva fatto propria la lezione circa l'importanza dell'arte maieutica, consistente nel favorire nelle persone la possibilità di ripensare agli eventi e alle proprie azioni, trovando in proprio le indicazioni per arrivare a modificare situazioni faticose o di disagio. Ha sempre evitato quindi di proporre soluzioni magiche o ricette concrete, consapevole che le risposte ai quesiti più complessi stanno dentro all'individuo. Creava quindi uno spazio relazionale di ascolto e di supporto emotivo per permettere a ciascuno di riscoprire le proprie risorse, stimolando il riavvio del pensiero e supportando il coraggio di tentare strategie nuove per affrontare le difficoltà, in un clima sempre di ascolto e di condivisione, scevro da ogni giudizio o valutazione. La stessa modalità generativa era rivolta anche ai quesiti dei genitori. Gli adulti *caregiver* si sentivano così autorizzati a provare a modificare le proprie abitudini e i propri pensieri o a mettere in atto cambiamenti concreti, sapendo di essere affiancati da una persona competente ed empatica. Qualcuno in grado di comprendere la natura del problema, per averlo già vissuto personalmente e comunque disponibile a verificare insieme gli esiti di possibili nuove piste operative: incoraggiati, ascoltati, rassicurati circa il fatto che, se le soluzioni sperimentate non avessero portato l'esito desiderato, se ne potevano cercare altre. Nella certezza che spesso non esistono in sé cose giuste o sbagliate, in quanto l'obiettivo è far parlare l'esperienza e farla diventare un sapere.

Per quanto riguarda la formazione in alcuni servizi, dove tornava regolarmente due o tre volte l'anno nel corso dei suoi soggiorni in Italia, il fatto che le operatrici potessero contare su un intervallo di tempo sufficientemente ampio, in cui vi fosse l'opportunità per riorganizzare mentalmente la propria attività, permetteva loro di stabilire un momento condiviso per verificare insieme i cambiamenti introdotti e soprattutto per poter esplicitare i vissuti che li avevano accompagnati.

Nell'incontro interpersonale e nella formazione Elinor ha sempre comunque rigorosamente evitato di avanzare ipotesi interpretative o

(peggio che mai) valutative. In particolare nel confronto con le educatrici, attenendosi inflessibilmente al versante educativo, non accettava di far risalire il comportamento dei bambini a possibili stili interattivi presenti in casa o ad atteggiamenti dei genitori: *"Questa è stata per me una grande lezione. Mi ha proprio colpito il suo insegnamento: anzitutto rispettare la famiglia, qualsiasi famiglia c'è dietro a questo bambino... a non prendere l'autostrada facilitata, nel dire siccome la famiglia è così ecco perché il bambino è così. Guardiamo al nido cosa sta succedendo. Cosa abbiamo fatto noi fin qua e cosa possiamo fare al nido. E farsi toccare dal dubbio che magari alcuni comportamenti che ci preoccupano del bambino a volte possono esser legati anche a ciò che succede al nido, e non a ciò che succede a casa. Poi ci confrontiamo anche con la famiglia, chiediamo e vediamo. Non troviamo subito il colpevole, subito la cosa che ci assolve... e allora noi saremo più bravi"*.²⁵

Infine un accenno a Elinor come una donna dalla sensibilità speciale che, al di là della sua costante e fedele dedizione al lavoro, non ha mai smesso di coltivare relazioni di aiuto "informali" nei confronti di situazioni di disagio o di ingiustizia sociale, su cui ha mantenuto però un grande riserbo. Come tutte le persone dotate di una raffinata intelligenza umana, la personalità di Elinor può essere scoperta progressivamente, penetrando sempre più all'interno di una mente, il cui bisogno di equità sociale ha rappresentato una spinta vitale profonda e ineludibile.

Può essere interessante a questo proposito far cenno all'amicizia, durata molti anni, con Rosie, una donna irlandese nata in una famiglia di zingari che viveva di spettacoli itineranti di musica e danza, e poi con la figlia di lei, Jacqui.²⁶

Elinor ha 17 anni quando incontra per la prima volta Rosie, allora quattordicenne, in occasione di una manifestazione organizzata dalle femministe nell'area di gioco *Coram's Fields* in Brunswick Square, finalizzata a protestare contro il progetto di urbanizzazione di questo spazio esplicitamente voluto e destinato ad attività esplorative e ludiche per l'infanzia.²⁷ Questa giovane ragazza dai capelli rossi, affetta da

25. Intervista a Lidia Magistrati, educatrice e formatrice, 2007.

26. Testimonianza diretta di Jacqui Cousins all'Autrice e attraverso il sito www.jacqui-cousins.co.uk.

27. Nel 1750 il capitano di nave Thomas Coram aveva raccolto fondi per costruire la prima casa di accoglienza per bambini orfani, illegittimi o figli di madri indigenti che non

sordità profonda da quando aveva 10 anni come conseguenza del morbillo, si era incatenata alla statua di pietra di un angioletto al cancello di *Coram's Fields* e gridava contro la polizia. Quando viene portata via dalle forze dell'ordine, Elinor decide di seguirla in tribunale, per fare in modo di aiutarla a ripagare il danno alla statua e viene a conoscenza della sua storia davvero difficile. Pur dotata di acuta intelligenza, Rosie era stata allontanata da scuola da un paio d'anni a causa dell'atteggiamento emarginante degli insegnanti e lavorava come inserviente nella cucina e nella lavanderia della casa di accoglienza *Coram's Foundling Home*, dedicando il tempo libero a confortare i bambini ospiti quando piangevano. Ma questo le aveva procurato le percosse della direttrice della casa.

Il sodalizio con Elinor nasce sulla base dei comuni ideali di giustizia, di lotta contro il pregiudizio sociale nei confronti delle donne e della discriminazione verso le persone appartenenti alle classi inferiori, nonché dalla condivisione di un pensiero profondamente critico nei confronti del metodo vittoriano con cui venivano trattati i bambini, basato unicamente su regole rigide e assolutamente privo di calore e di empatia. Malgrado le occasioni di incontro tra di loro siano state saltuarie, stante il trasferimento di Elinor in Italia, la loro solidarietà durerà fino agli anni della vecchiaia di entrambe, nell'affinità di valori di equità sociale e dei loro temperamenti indomiti, pronti a battersi per gli ideali in cui credono.

Rosie nel 1939 aveva avuto una bimba, Jacqui. Questa era nata prematura in una situazione di totale abbandono sociale nel corso di un lungo travaglio molto sofferto, al termine del quale la madre stremata aveva perso coscienza. A sua insaputa, la piccola era stata raccolta e trasferita in terapia intensiva al *Great Ormond Street Hospital* e poi per i primi tre mesi in isolamento, stanti gravi problemi respiratori ed ematici genetici. I pediatri si dimostravano molto sensibili alla sofferenza psicologica dei bambini, avendo essi stessi sperimentato perdite e lutti: tra di essi John Bowlby, giovane specialista, aveva molto insistito affinché vi fosse una infermiera di riferimento per accudire, parlare e manipolare la bambina. Ma la madre, credendola morta, era caduta in

potevano prendersene cura. Coram Field era stato da lui destinato per legato testamentario permanente come area per permettere ai bambini di esplorare, giocare, coltivare frutta e verdura e crescere in sicurezza, supportati da persone che se ne occupavano in modo rispettoso. Gli adulti esterni non potevano accedervi se non su autorizzazione dei bambini.

depressione e di conseguenza ricoverata in un ospedale psichiatrico. A tre mesi circa, Jacqui viene trasferita al primo nido residenziale sperimentale creato da Anna Freud, dove venivano accolti i bambini con le madri in situazioni caratterizzate da separazioni traumatiche e il cui obiettivo era il sostegno alla creazione del legame tra madre-figlio. Rosie, che nel frattempo era stata dimessa, era stata sollecitata a visitare frequentemente la bambina. Ricorderà poi nel suo diario, scritto in età matura, il proprio disappunto quando vedeva la bambina sorridere ad Anna cercandone il contatto preferenziale, a volte respingendo la mamma. Ma *"Anna si adoperava a consolarmi, spiegandomi al meglio che poteva le differenze nelle emozioni e nelle relazioni che i bambini vivono in rapporto alle varie persone. Diceva che ovviamente lei voleva bene e accudiva la piccola, così come faceva con tutti i bambini ospitati lì: ma che era certa che avrebbe presto imparato a riconoscermi come la sua vera mamma e mi avrebbe amata per sempre"*. In poche settimane Rosie e il marito possono riportare a casa la bambina e riprendere una vita normale.

Ma nel 1941, durante la guerra, il padre scompare in un incidente aereo e la situazione familiare diventa nuovamente problematica, in quanto la madre è costretta a lavorare incessantemente. Così il giudice la ritiene non in grado di accudire la figlia e ne decreta l'inserimento in una struttura statale di accoglienza, più simile a una prigione. Elinor allora interviene e si prodiga ad affiancare Rosie nella sua battaglia giudiziaria per ottenere l'affidamento. Ma la causa è persa, la bambina viene istituzionalizzata e solo dopo una serie articolata di vicende potrà tornare a casa dalla madre.

Quando Jacqui ha 7 anni, Elinor in uno dei suoi viaggi di vacanza a Londra la trova nuovamente ricoverata all'ospedale *Great Ormond Street* per una serie di gravi contusioni dovute a una caduta accidentale. Vi era stata portata in ambulanza direttamente dal tribunale, dove la madre era stata condannata per supposte violenze nei suoi confronti e le era stata negata ogni possibilità di incontro. Elinor allora va regolarmente a trovare in ospedale la bambina che, traumatizzata dalla separazione, aveva sviluppato una forma di "mutismo elettivo". Riconoscendola come amica della mamma, malgrado fossero trascorsi alcuni anni, Jacqui riesce a stabilire con lei una comunicazione affettiva attraverso libri e materiale per disegnare. Lentamente recupera le sue funzioni verbali e guarisce, avendo trovato con Elinor la possibilità di esprimersi in tanti linguaggi diversi.

La loro amicizia durerà nel tempo, anche sulla base degli stessi ideali condivisi di giustizia politica e equità sociale. Diplomatasi educatrice, Jacqui ha seguito in un certo senso le orme di Elinor, diventando terapeuta e specializzandosi in arti-terapie. È divenuta poi responsabile di una struttura di accoglienza e riabilitazione per bambini traumatizzati, promuovendo una serie di iniziative di supporto terapeutico per coloro che hanno sperimentato diversi tipi di conflitto, in particolare i rifugiati di guerra (www.warchild.com.uk) e occupandosi della specializzazione degli psicoterapeuti che li seguono presso l'*Apricot Therapy Farm Centre*. Elinor dagli anni '90 in poi ne supervisiona l'attività.

Vicende come questa fanno parte della storia non nota della vita di Elinor. Una donna che, anche nel privato dei rapporti interpersonali oltre che professionali, ha continuato a gettare semi su tanti terreni, trovando quelli fertili in grado di farli sbocciare.